

«Ascoltate! Ecco, il seminatore uscì a seminare.  
Or avvenne che, mentre egli seminava,  
parte del seme cadde lungo il sentiero,  
vennero gli uccelli e lo beccarono.

Altra parte cadde su suolo roccioso,  
in cui non v'era molta terra e subito germogliò,  
poiché il terreno non era profondo;  
ma quando si levò il sole,  
fu arso dal calore e si seccò poiché non aveva radici.

Altra parte cadde fra le spine  
e quando le spine crebbero lo soffocarono  
e non portò frutto.

Altre parti, però, caddero in terra buona e diedero frutto,  
che crebbe e si sviluppò,  
rendendo quale il trenta,  
quale il sessanta  
e quale il cento».  
*Mc 4,3-8*

## *All'insegna dello spreco*

E il seme cade lungo la strada e sparisce:  
il verbo καταθεί significa non solo mangiare,  
ma ingoiare completamente, ridurre a nulla.  
Del seme non rimane neanche il sapore.  
Viene in mente l' *'adam* del salmo 124,  
cioè la banalità del vivere quotidiano,  
fatto di terrenità, di superficialità, di mediocrità,  
che ci assale,  
e ci inghiotte crudi, ancora vivi:  
non si dà neanche il tempo di cuocerli.

E il seme si alza con il sole che si alza:  
subito si alzò, εὐθὺς ἐξάνειλεν,  
al levar del sole, ἀνέτειλεν ὁ ἥλιος,<sup>1</sup>  
Il seme sorge con la stessa speranza,  
dentro lo stesso ottimismo e fiducia  
che ci trasmette l'alba, la luce che spezza la notte.

---

<sup>1</sup> Sono espressioni giocate con il verbo ἀνατέλλω alzarsi, levarsi, sorgere,

È un'accoglienza fatta di speranza e di sogni  
che svaniscono però come la rugiada del mattino,  
e non arrivano a concretizzarsi,  
a divenire realtà,  
a divenire carne.

E il seme cresce solo fino a metà:  
le spine diventano soggetto della frase<sup>2</sup>  
protagoniste della vita.  
È l' ἄκανθα, la spina che si trova in tutti i campi,  
poco alta, ma capace di crescere più in fretta e più fitta  
e quindi di soffocare i teneri steli  
e impedire alla spiga di formarsi.  
Le altre parole,  
le altre preoccupazioni prendono il posto principale,  
determinano la vita,  
il tempo, gli spazi, le relazioni.

*Una parte* sulla strada,  
*una parte* tra le pietre,  
*una parte* tra le spine,  
E *gli altri*,<sup>3</sup> *altre parti*, sulla terra buona,  
danno frutto.  
Trenta, sessanta, cento.  
Una proporzione esagerata, inaspettata<sup>4</sup>.  
Sembra che il frutto sorpassi  
di proposito in tre riprese  
le tre tappe fallimentari precedenti.

Questi quattro terreni sono tutti dentro di noi.  
Alla nostra vita sono dati Parola e Amore  
in abbondanza, all'insegna dello spreco,  
ma non siamo adeguati all'abbondanza di questo dono.  
Non riusciamo a rispondere a tutto  
in modo tale che tutto, nella stessa percentuale,  
porti il frutto desiderato.

Il male e il bene sono dentro di noi,  
dentro la nostra vita.

---

<sup>2</sup> Sono coniugate al nominativo plurale, αἱ ἄκανθαι.

<sup>3</sup> E *altri*, ἄλλα, Qui si parla di un plurale.

<sup>4</sup> Se diamo credito alle stime del Dalman riportate da J. Jeremias, un raccolto è già abbondante se c'è un ricavo del decuplo. Uno di sete volte e mezzo è considerato la media normale.

Essa è fatta di momenti di morte e momenti di rinascita e di crescita,  
di risa e di pianto,  
di sterilità e fecondità,  
di fallimenti ingiusti e successi insperati.

In una sola giornata,  
nella nostra vita,  
si compie la diversa sorte del seme,  
la diversa consistenza dei terreni.

C'è una Parola che facciamo appena in tempo a sentire,  
e forse siamo anche distratti quando ci viene data,  
ed essa passa per sempre,  
senza lasciare traccia.

C'è una Parola che suscita gioia, speranza, desiderio,  
passione solo per un attimo.  
Essa sembra quella decisiva, risolutiva,  
ma svanisce senza che neanche ce ne accorgiamo,  
senza ritrovarla mai più lungo il giorno che scorre,  
nel tempo in cui il sole compie il suo corso.

C'è una Parola che vuole crescere e si fa strada  
in mezzo a situazioni difficili anche,  
ma è una Parola sconfitta, vinta,  
da parole poco alte,  
ma più forti.

C'è una Parola invece,  
fatta di innumerevoli semi,  
che trova la terra buona, pronta, lavorata, arata, vangata,  
concimata, molle e soffice,  
perché l'abbiamo lavorata,  
perché la vita l'ha lavorata,  
dentro la quale il seme muore e dà frutto.  
Una Parola che continuamente ha la forza di salvarci,  
la forza di rimetterci in cammino,  
di perdonarci,  
di confermarci,  
di chiamarci figli,  
di formarci a dare la vita,  
a cercare la comunione con tutti,  
a ritornare a casa.

Il seminatore,  
con gesti ampi e imprudenti,  
getta più seme di quanto ne sia necessario,  
si permette di gettarne, sprecandolo,  
lì dove non potrà mai crescere,  
sulla strada, in mezzo ai sassi, tra le spine.

Lo sa benissimo che lì non raccoglierà nulla.  
Ma non accorcia, non riduce il suo gesto,  
non svuota la sua manciata.

Dio è uno *sprecone*.  
Sembra che voglia che abusiamo di Lui.

Di fronte a questo spreco  
dobbiamo sprecarci anche noi.  
Con un sì che non calcola misura,  
o possibilità di frutti,  
o ma che è dato e basta,  
al di là di ogni ragionevolezza.  
Un sì i cui frutti non dipendono da noi.

Un sì che continua a cercare il seme della Parola  
su ogni sentiero che percorriamo,

a desiderare di crescere al sorgere di ogni mattina,  
e scavare con tutte le forze per radicarsi nel Vangelo,

a farsi strada in mezzo a tutti gli ostacoli,  
alla forza della ragione,  
alle urgenze della storia,  
perché possiamo vivere da discepoli,  
quello che abbiamo ascoltato.